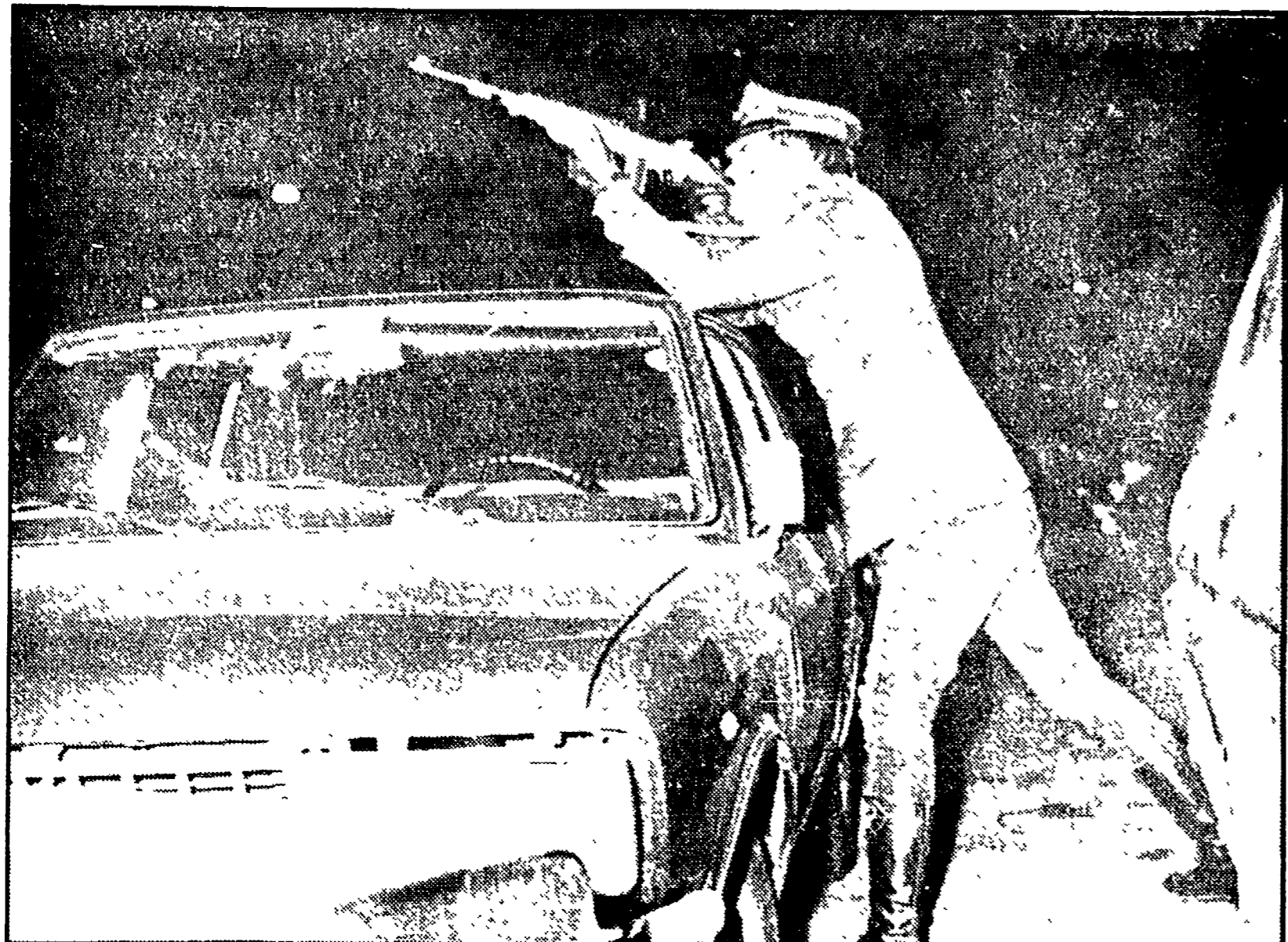


Le drammatiche sequenze nel palazzo della «Purina» nel centro di Milano

«Qui c'è già un morto. E ho con me 7 ostaggi»

La telefonata del folle: «Sono un brigatista dissidente. Voglio qui il questore e voglio che da Roma venga subito il giudice Gallucci. Ho le prove per fare arrestare lo stato maggiore delle Brigate rosse» - Angosciose telefonate degli ostaggi ai giornalisti - L'assedio di poliziotti e carabinieri



MILANO — I bagliori dei riflettori hanno illuminato a giorno per l'intera nottata via Santa Sofia, di fronte al palazzo della Purina, dove Antonio Brambilla ha continuato a dettare le sue farneticanti condizioni alla polizia. La zona completamente circondata da agenti e carabinieri è stata chiusa al traffico poco dopo le 18. Per tutta la notte una folla numerosa ha seguito le drammatiche fasi della trattativa. Parenti e amici degli ostaggi hanno vegliato in attesa di poter riabbracciare i propri congiunti. NELLA FOTO: un tiratore scelto dei carabinieri appostato sotto il palazzo

MILANO — Forse un morto, sette persone tenute in ostaggio, sette vite appese ad un filo ancora adesso, mentre andiamo in macchina a tarda notte. A Milano la follia ha mutato i gesti, le parole, la pratica omicida del terrorismo. Ed anche questo — a poche ore dall'agguato in cui, a Monza, il direttore Permetta Paolo Paoletti è stato trucidato da Prima Linea — è un segno tragico dei tempi che stiamo vivendo. È accaduto nel tardo pomeriggio, in via Santa Sofia, dove ha la sua sede la Purina Italia S.p.A., un'azienda che commercia in mangimi. Un uomo, uno squilibrato, è penetrato all'interno, ha sparato ed ha probabilmente ucciso un uomo. Poi si è barricato in uno degli uffici assieme a sette impiegati terrorizzati. Quale sia stata esattamente la meccanica degli eventi, ancora non è dato sapere, non è neppure certo che un uomo sia stato ucciso. Il momento si sa soltanto che il folle ha comunicato in una serie di telefonate all'agenzia ANSA. Lunghe, interminabili conversazioni tra follia e realtà che, a poco a poco, hanno consentito di ricomporre i pezzi sparsi di questa assurda, allucinante storia.

La prima, alle 17.20 aveva dato confusamente notizia dell'omicidio: «Parlo a nome delle Unità combattenti comuniste... qui c'è un morto, tanto per cominciare... con il morto io avevo una questione personale. La sua liquidazione non ha niente a che vedere con l'azione condotta contro la Purina si tratta di cose completamente distinte...».

Scattava l'allarme, via Santa Sofia veniva bloccata ed i tiratori scelti si appostavano davanti agli uffici della Purina che occupano tutto il primo piano del palazzo di fronte alla gigantesca sede della RAS. Gli ostaggi erano lì, dietro una delle finestre con le tapparelle abbassate. Ma chi li teneva prigionieri e perché? E chi era, ammesso che davvero vi fosse l'uomo morto?

Le telefonate si susseguono. Lunghe, drammatiche. Il folle descrive minuziosamente il suo armamento. Definisce se stesso un «unico comandante delle Unità combattenti comuniste». «Ho una pistola calibro 7,65 ed una calibro nove — afferma — poi due bombe a mano a frantumazione ed un chilo di tritolo già innescato... basta schiacciare un bottone e il palazzo salta per aria...». Elena, poi con altrettanta minuzia le proprie richieste. E una sorta di delirio in cui la «polizia» appare indecifrabilmente frammentata ad «personale». L'uomo chiede: «D' arresto di alcuni membri della direzione strategica delle BR?». «L'integrale diffusione di due comunicati: uno, registrato su nastro, attraverso le radio e le televisioni; l'altro, scritto su otto cartelle,

attraverso i quotidiani nazionali: 3) la presenza del consigliere istruttore Gallucci che risiede a Roma al quale deve fare «rivelazioni»; 4) la garanzia di immunità fisica per Bonano e Pecchia, i due terroristi arrestati nel covo di Vescoio, «condannati a morte dalle BR». Più tardi farà avere i preannunciati comunicati. Parole vuote, vaghe, penose ed allucinate imitazioni del linguaggio dei terroristi, nomi, minacce («Avete 36 ore per soddisfare le mie richieste») ed una farneticante «spiegazione» del suo gesto: «La liquidazione a freddo di un servo della multinazionale "Purina Italia S.p.A." ha voluto essere una sdegnata rappresaglia contro le sevizie, le percosse e gli arresti inflitti ad ex detenuti napoletani, giustamente incalzati perché forzatamente indotti a ricorrere ad attività criminose per sopravvivere fisicamente». E, dietro queste frasi cruente, dietro queste minacce di morte, la povera storia di un uomo uscito di senno. Una storia che, in queste ore drammatiche, è stato possibile ricostruire pezzo dopo pezzo, notizia dopo notizia. L'uomo asserragliato negli uffici della «Purina» si chiama Antonio Brambilla, 34 anni, un passato tormentato dal punto di vista umano e penale. Dicono che abbia avuto numerosi trascorsi per violenza e minacce e che l'omicidio di

Gianni Piva

Dopo venti anni scandalosa conclusione della vicenda

Agrigento: colpo di spugna cancella le accuse per il «sacco» della città

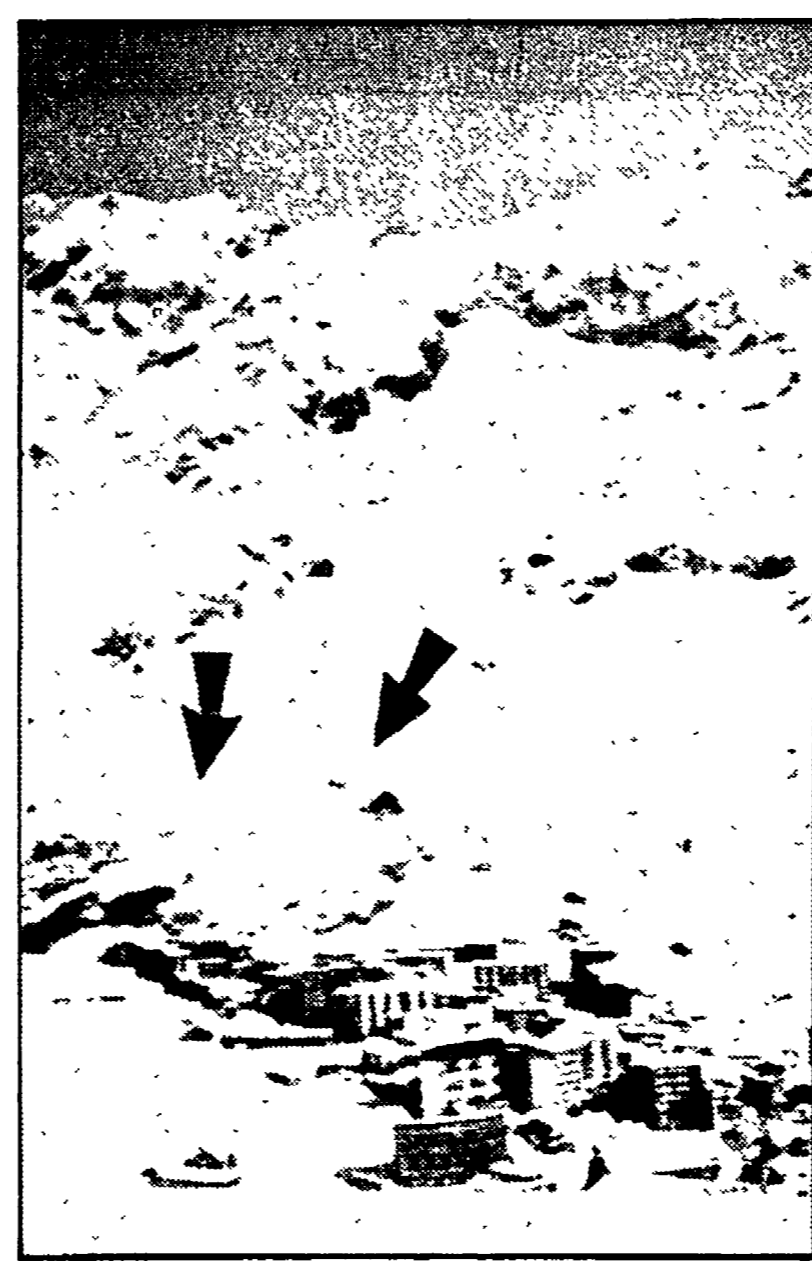
Il «non doversi procedere per prescrizione» contro ex sindaci e assessori che favorirono i pescecanni dell'edilizia — In semila rimasero senza casa

AGRIGENTO — L'ultimo, clamoroso capitolo della frana di Agrigento, di quel disastro che ha fatto piombare un'intera città nell'angoscia e nella disperazione. L'hanno concluso i giudici del tribunale penale di Agrigento, i quali, dopo otto anni dalla prima udienza e dopo oltre venti anni dai fatti, hanno deciso di non doversi procedere per prescrizione contro i quattro ex sindaci e i 15 ex assessori comunali — tutti democristiani — e contro 6 tra tecnici e funzionari comunali. Così tutti i 25 imputati (che facevano parte di un ben più nutrito elenco di 153 persone) a suo tempo accusati di interesse privato in atti di ufficio e di falsità ideologica, sono prosciolti. In pratica si tratta di un'altra sentenza assolutoria nei confronti della DC (tutti gli accusati sono dc) che ha amministrato Agrigento da trent'anni, dopo quella altrettanto clamorosa e stupefacente del 1969, con cui la frana venne attribuita a cause naturali.

La storia che ha portato sul banco degli accusati le 25 persone ha avuto inizio nel lontano 19 luglio 1966, quando una frana di notevoli dimensioni colpì un quinto del territorio agrigentino. In meno di tre minuti diecimila persone, urlando e piangendo, abbandonarono la città. Per fortuna non ci furono vittime: prima un cupo rimbombo, poi alcune crepe sui muri, infine alcune voragini sull'asfalto delle strade e quindi lo scricchiolio e il crollo. L'emozione fu enorme. Trascorsi i primi giorni, anzi le prime ore di paura, scoppiò lo scandalo. Sembrava che dinanzi rimasti senza casa. Fu il nostro giornale, si ricorderà, a condurre una grande battaglia. La denuncia delle responsabilità della DC impegnò i comunisti e, tra loro, il compagno Mario Alicata indimenticabile direttore dell'Unità, che ci lasciò proprio a seguito delle fatiche di quella grande campagna di denuncia.

collina sprofondata era stata dichiarata già da 40 anni zona franosa e quindi avrebbe dovuto essere vietata qualsiasi costruzione. Furono nominate alcune commissioni di inchiesta da parte del governo regionale e dai ministeri dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione. Si diede avvio ad un processo: la prima udienza avrebbe dovuto svolgersi nel giugno del '72, ma per la nullità di una perizia fu rinviato in istruttoria. In un primo momento gli imputati furono 155, poi, in istruttoria si ridussero a 43 e successivamente a 28. Nel frattempo lo scandalo cominciò ad essere sbiadito dal tempo. Dopo che la frana fu attribuita a cause naturali e venne quindi archiviato il relativo procedimento, restò in piedi il processo solo contro uno sparuto gruppo di persone, accusate di aver permesso un autentico scempio urbanistico nella Valle dei Templi.

Umberto Trupiano



CERVINIA — Il punto dove si è abbattuta la grossa valanga

Una enorme massa di neve ha spazzato via case, alberghi, scuole, caserme

Valanga piomba su Cervinia: quattro i morti, una decina i feriti

Dal nostro inviato AOSTA — La slavina è venuta giù dalle rocce delle Grandes Murailles, lungo un fronte di quasi mezzo chilometro, in alcuni punti alto otto e più metri, investendo case e alberghi posti al margine dell'abitato di Cervinia. Come un mostruoso arrete, mazzato ha sfondato pareti, abbattuto mura, sbriciolato balconi e terrazze. Una vilta-cascina è stata fatta a pezzi, due condomini e un hotel hanno subito danni molto gravi, anche la caserma della Guardia di Finanza e una scuola sono rimaste lesionate. Pesante il bilancio: quattro morti (una coppia di giovani inglesi e altri due stranieri) un disperso, una decina

di feriti. Mancava poco a mezzanotte, stava piovenendo a dirotto. Svegliata di soprassalto dal «tuono» prodotto dalla slavina, la gente si è precipitata nelle strade con la gola serrata dall'angoscia. Tra colossali cumuli di neve, nello scenario degli edifici semidistrutti illuminati dalle torce elettriche e dai fari delle automobili, è cominciata l'opera di soccorso in frenetica corsa contro il tempo. Carabinieri, maestri di sci (a Cervinia sono un centinaio), agenti della Finanza guidati e volontari, si sono prodigati senza risparmio di energie, esposti al rischio di nuove cadute di neve. I feriti hanno ricevuto le

prime cure negli alberghi «Europa» e «Planet», dove erano state allestite delle infermerie di fortuna. Ma solo alle prime luci dell'alba si è potuto avere un quadro sufficientemente preciso della situazione e del numero delle vittime. «È già terribile così, ma poteva andare molto peggio», ha detto il proprietario di una pensione guardando il devastato panorama degli edifici sventrati. Per fortuna la cascina era disabitata e non c'era molta gente neppure nelle altre costruzioni che si sono trovate sulla direttrice di caduta della massa nevosa. I due giovani inglesi sono stati colti dalla morte mentre dormivano in un alloggio del condominio Becca d'Aran. Nel palazzo accanto, il condominio La Baita, l'irruenza della slavina ha reso inabitabili setti ed otto appartamenti. Un turista che aveva preso alloggio all'albergo «Miravide» si è trovato la stanza invasa dalla neve che aveva sfondato la finestra. Gli edifici devastati si trovano nella parte più occidentale di Cervinia, dove quel tratto di piana è sovrastato da uno sperone di roccia denominato Chateau. Non è considerata zona di pericolo. A memoria d'uomo, anzi, pare che in quel punto, grazie alla barriera protettiva costituita dallo Chateau, non fossero mai cadute valanghe.

o slavine. A determinare la tragedia, in questo caso, sarebbero state circostanze straordinarie: prima un susseguirsi di nevicate fuori del comune, poi un repentino rialzo della temperatura, con pioggia, che ha provocato lo stacco e lo scivolamento di «banchi» sui pendii. E lo sperone non è stato sufficiente a riparare le case: per effetto d'inerzia, una parte della neve lo ha superato precipitando nella piana. Ora c'è chi dice che senza quelle circostanze eccezionali nulla sarebbe accaduto, e forse è nel giusto. Ma come dar torto a chi replica che in montagna bisogna garantirsi costruendo solo e sol-

tanto dove è impossibile, in qualunque condizione di tempo, che la slavina possa cadere? Un principio severo, rigoroso, ma necessario, che la speculazione sulle aree dei centri turistici si è però ben guardata dall'applicare. Resta solo da far notare che le conseguenze sarebbero state ancora più spaventose se il disastro fosse avvenuto, come nei giorni di Capodanno, quando pensioni e alberghi di Cervinia sono stracolmi. I lavori di sgombero procedono lentamente. Per buona parte della mattina l'unico mezzo di collegamento con Cervinia è stato l'elicottero della scuola militare

p. g. b.

Una denuncia contro il padre di Campanile

REGGIO EMILIA — Vittorio Campanile, padre di Alceste, verrà denunciato (calunnia o diffamazione non si sa ancora) dall'avvocato Luigi Stortoni. La denuncia è stata annunciata da Stortoni — tirato in ballo pesantemente da Campanile nella conferenza-stampa di sabato scorso — durante un incontro con i giornalisti, avvenuto l'altra sera nello studio del compagno senatore Renzo Bonazzi a Reggio. Lo stesso Bonazzi — ex parte civile per conto del fratello Alceste, Domenico — ha voluto precisare come ricevette il incarico «senza intermediari», ha detto il compagno Bonazzi, che ha aggiunto: «Contemporaneamente, la madre di

Alceste affidò la parte civile al collega Stortoni, perché, disse, questo avrebbe corrisposto alla volontà del figlio. Con il nostro ufficio abbiamo cercato soltanto la verità, collaborando con l'attività della magistratura». Stortoni ha voluto innanzitutto sottolineare le «cose false» affermate da Campanile nella conferenza-stampa: «Primo, non ho mai fatto parte di "Soccorso rosso", secondo, non ho mai svolto attività politica con l'avvocato Corrado Costa, che pure conosco. Terzo, non ero sulla "Mercedes" dello stesso Costa, quando l'auto venne fermata con a bordo, oltre al collega, Francesco Berardi, detto "Bijo", e altri due giovani, uno dei quali, secondo Campanile, avrebbe potuto essere il brigatista Moretti». Ma Campanile ha accusato addirittura Stortoni per aver parlato con gli amici di Alceste dopo il delitto. «Certo», risponde Stortoni — ho parlato con tutti gli amici di Alceste: ma per cercare la verità, per ricostruire le ultime ore della vittima Danque, mi si accusa per aver compiuto il mio dovere».

Armi nel supercarcere: nuovi interrogatori

CUNEO — Il sostituto procuratore della Repubblica di Cuneo ha interrogato ieri nel «supercarcere» un altro detenuto, presunto appartenente a «Prima linea», per la vicenda delle armi introdotte nel carcere dall'ex agente di custodia Bruno Walter Firinu. Si tratta di Carlo Casnati, il quale avrebbe scritto al Firinu un foglio con richieste di notizie sulla struttura del penitenziario in particolare il Casnati

chiedeva la ubicazione della armeria del supercarcere, il percorso delle fognature, la eventuale esistenza di celle foteoletriche presso i cancelli di ingresso, gli orari dei servizi delle ronde. Pare che il Casnati non abbia risposto alle domande rivolte dal giudice. Alla luce di queste ultime risultanze non è escluso che la vicenda possa avere ulteriori sviluppi.

Praticavano aborti clandestini: due medici rinviati a giudizio

BARI — Il giudice istruttore del tribunale di Bari ha rinviato a giudizio quattro persone, a conclusione della inchiesta su aborti clandestini praticati da un gruppo di medici baresi nel 1978. Si tratta dei medici Carlo Polito e Vincenzo Ronzini e dell'infermiere Vincenzo Tricasi, accusati oltre che di infrazione alla legge 194 sull'interruzione della gravidanza, anche di estorsione. Polito, Ronzini, Carlo Polito

Le indagini sulle sospette fortune del clan

tra cui un latitante, il socio degli Spatola, Salvatore Inzerillo, il cui nome figura in un altro giro di assegni caldi, quelli trovati in tasca al boss di Trieste Giuseppe Di Cristina, ucciso a Palermo nel maggio di due anni fa. La voce, che ovviamente è destinata a fare clamore, se confermata, aggiungerebbe un tassello alla ricostruzione che, dopo gli arresti dei due Spatola, è stata possibile di un intrico di connivenze che avrebbero permesso agli ex-manovale di diventare ricchi sfondati. Cimieri, scuole, palestre. Ora nella lista degli «affari» preferiti dai due fratelli imprenditori c'è anche un teatro. Quest'ultima denuncia viene dalla cellula dei lavoratori comunisti del Teatro Massimo, che hanno pure dimostrato, in proposito, come un lavoro mal fatto ma ben paga-

Spatola: c'è un assegno che porta dritto alla Dc

Tra gli cheques sequestrati agli imprenditori-postimi di Sindona uno sarebbe andato a un membro del partito dc

Si uccide la vedova di una vittima dei terroristi

FIRENZE — Ha scritto poche righe, si è stesa sul pavimento, si è puntata la canna della pistola alla tempia e ha fatto fuoco. Così si è uccisa Laura Sandri, vedova del notaio di Prato Gianfranco Spighi, ammazzato nel '78 dai terroristi della «Ronde proletaria». Laura Sandri aveva 39 anni. Dal giorno in cui suo marito era stato assassinato non si era più ripresa i suoi nervi avevano ceduto. Viveva appartata e chiusa nel suo dolore. Il notaio Spighi era stato ucciso nel suo studio nel centro di Prato da un commando di tre giovani.

avrebbero interrotto una gravidanza che affermavano essere in corso.

Secondo quanto emerso dalle indagini, ogni intervento abortivo costava sei-centomila lire e B.M., che non aveva con sé la somma, si rivolse all'Unione Donne Italiane per essere aiutata. La organizzazione femminile le consigliava di denunciare il fatto alla magistratura.

v. v.